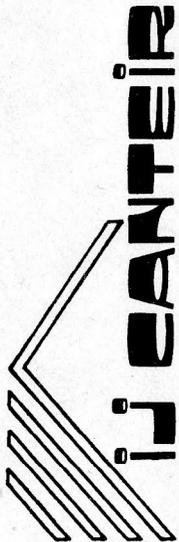


LA BASSA..



LA
SALUVIA



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

Anno I° - N° 1

LA BRASA ... LA SPLUVIA

Rivista Sociale Aperiodica

SOMMARIO

- L'Associazione	pag. 1
- La nostra tèra	pag. 3
- La Valle dell'Orco tra passato e presente	pag. 5
- Sogno	pag. 7
- Il coro alpino	pag. 8
- Storia ed architettura	pag. 10
- Passeggiate nell'Alto Canavese	pag. 12
- Cunta, granda, cunta...	pag. 16
- Curiosità della Valle Soana	pag. 19
- Lezioni di Vita	pag. 20
- Natal an montagna	pag. 23

L'Associazione

L'esigenza di valorizzare e tener vivi gli aspetti di vita e gli elementi caratteristici della cultura e dell'ambiente delle Valli Orco e Soana ha portato alla creazione della nostra Associazione, che si pone come finalità la promozione di tali valori.

Per infondere un carattere più squisitamente locale alla nostra Associazione, abbiamo deciso di darle nome "ij Canteir", termine che nella parlata locale sta ad indicare la struttura portante della copertura a lose delle abitazioni della nostra comunità montana.

La Cultura è la manifestazione naturale del comportamento di un gruppo sociale, la quale viene trasmessa di generazione in generazione mediante l'apprendimento.

È in questo ambito che acquista una sua ragione d'essere la nostra Associazione, che si propone di inserirsi culturalmente nella vita quotidiana della comunità, al fine di partecipare alla conservazione e alla trasmissione di un passato storico che rappresenta il patrimonio più genuino da impiegare per una futura più equilibrata evoluzione sociale.

Se si può definire "progresso" l'apprendimento delle principali componenti che hanno caratterizzato e condizionato lo sviluppo delle società esterne al nostro gruppo etnico, è invece sicuramente progresso operare affinché non vadano dispersi, anzi diventino oggetto di maggiore conoscenza, quei valori che hanno permesso e qualificato lo sviluppo della nostra comunità montana.

Riteniamo che tali valori debbano essere ricercati nella storia, nella tradizione popolare e nell'ambiente naturale di Pont e delle Valli Orco e Soana. Parimenti siamo convinti che, seppur ogni paese o borgata possiede delle caratteristiche proprie che lo contraddistinguono da ogni altro (ed è bene che sia così), sono altresì notevoli i legami storici e geografici che spingono a considerare Pont e le due Vallate argomento indivisibile della nostra attività. Questa pubblicazione, a cui è nostra intenzione farne seguire altre, rappresenta un segno tangibile della nostra volontà di operare, ed il nome con cui l'abbiamo chiamata simboleggia la funzione associativa indispensabile a cui deve sopprimere: **la brasa** rappresenta l'elemento continuativo del calore che ci accomuna verso la tradizione e la cultura secolare delle nostre valli; ed è da questa brasa che scaturiscono le lucenti faville, **le spluvie** a ricordarci che se il fuoco è ancora acceso è compito di tutti evitare che si spenga.

Queste pagine, oltre ad essere il naturale mezzo di informazione dell'attività sociale raccoglieranno di volta in volta testimonianze genuine di vita, storia, tradizione locale, studi ambientali ed ogni altra opera che, nel rispetto della libertà e personalità degli autori, tenderanno al raggiungimento delle finalità associative proposteci.

Ci riterremo soddisfatti qualora che ci legge, si sentisse un po' più partecipe della nostra vita di comunità valligiana e, tra le diverse cose di cui si tratterà appresso, ne trovasse magari qualcuna che servisse anche ad arricchire la sua conoscenza o più semplicemente soddisfare in parte la sua curiosità, circa il contesto storico o geografico in cui viviamo.

Indubbiamente l'attività dell'Associazione non si limita alla pubblicazione di questa rivista, ma trova altri e altrettanto importanti settori di applicazione, che per linee generali possiamo ricordare:

- la raccolta in un unico centro di dati, notizie, documenti scritti o fotografici del nostro "passato" culturale;



- un'attività di escursionismo naturalistico attraverso il territorio delle Valli Orco e Soana per un più diretto contatto con l'ambiente fisico, che in passato ha avuto parte predominante sull'evoluzione culturale, sociale ed economica dei valligiani;

- la divulgazione nelle varie località delle Valli Orco e Soana, mediante dibattiti, manifestazioni folkloristiche ed altri mezzi diversificati delle finalità sociali e delle conoscenze acquisite nel corso dell'attività associativa.

La realizzazione dei programmi propostici si presenta quindi opera complessa e impegnativa per cui riteniamo indispensabile dare all'Associazione una struttura che si avvalga della collaborazione di singoli o di gruppi che siano stimolati ad impegnarsi in tal senso nelle diverse località delle due Vallate.

Rivolgiamo pertanto un cordiale invito a tutte quelle persone, la cui sensibilità e volontà di operare superano il semplice interesse campanilistico, a voler collaborare associandosi per una migliore riuscita delle finalità proposteci.

La Direzione

La nostra téra

Per quale motivo l'Associazione de "ij canteir" si propone nei suoi temi fondamentali la salvaguardia e la valorizzazione dei valori etnico-ambientali delle Valli Orco e Soana?

Nell'articolo d'introduzione della presente Rivista di già sono state sottolineate le finalità prime dell'Associazione, per cui vogliamo ora soffermarci sul tema dell'ambiente ed individuare l'importanza che questo riveste nello studio delle popolazioni alpine. Non è infatti casuale il fatto che i valori etnici ed ambientali siano stati "fusi" in un solo termine, ma bensì a voler dimostrare la stretta correlazione tra le manifestazioni culturali, sociali e familiari di una popolazione e l'ambiente fisico che è stato il substrato portante e condizionante dell'evoluzione della società alpina.

È impossibile infatti analizzare una popolazione di tipo alpino, ovvero ricercarne le motivazioni e le modalità della sua evoluzione ed affermazione in un dato areale, dimenticando o svincolando il problema degli influssi e dei condizionamenti operati dall'ambiente fisico, nel caso specifico la montagna.

L'ambiente naturale sempre e costantemente stimola l'evoluzione degli esseri viventi ed ancora ne seleziona gli adattamenti, i comportamenti vitali e le specie stesse, siano esse animali che vegetali.

L'uomo, quale essere vivente o meglio in qualità di "animale culturale", non può sottrarsi alle leggi universali della Natura per cui, pur potendo modificare a suo piacere alcune caratteristiche fisiche dell'ambiente, deve subire il condizionamento operato su di lui dall'ambiente in cui vive e "produce cultura". Non soltanto la sua vita fisica è sottoposta all'azione delle forze esterne ma la stessa cultura che l'uomo produce risente della pressione ambientale. È pertanto indispensabile conoscere nei particolari il territorio delle Valli Orco e Soana prima ancora di affrontare il problema della società locale e delle eventuali modificazioni operate dall'uomo sull'ambiente. Non è compito facile ed immediato lo studio sistematico dell'ambiente alpino poichè, pur presentando aspetti generali che si ripetono su grande scala, è suddiviso in piccoli areali che per le loro particolari posizioni geografiche ed altitudinali sono soggetti a condizioni climatiche specifiche, offrendo così un quadro generale estremamente composito e complesso.

Per ora ci limitiamo a cognizioni e dati generali onde inquadrare geograficamente il territorio delle Valli Orco e Soana; in seguito, allor quando i dati raccolti saranno sufficienti, ci proporremo di dare maggior spazio al problema ambientale.

1 - CONFINI

I confini che abbiamo posto al territorio su cui si sviluppa la nostra azione ricalcano le "barriere" naturali che già segnano i limiti territoriali dei comuni dell'alto canavese.

A Nord corre il confine con la Regione Valle d'Aosta, dal Colle del Nivolet in Valle Orco alla Rosa dei Banchi in Valle Soana. È questo un limite naturale segnato nettamente dallo sviluppo quasi orizzontale della catena alpina che dalla Vetta del Gran Paradiso si snoda su due direttrici verso Ovest e verso Est, separando la Regione Piemonte dalla Valle d'Aosta. La quota media del limite nord è di circa 3000 metri, segnando altitudini massime di 3500-4000 metri in corrispondenza delle cime, mentre scende a quote di poco inferiori ai 3000 metri in prossimità dei valichi alpini.

Ad Est il confine lascia le alte quote delle Alpi per scendere e superare le pre-alpi attraverso il Monte Marzo ed il Monte Giavino fino a raggiungere il fondo valle in Pont Canavese.

A Sud il limite, pressochè orizzontale, è segnato dai confini sud dei comuni di Pont, Sparone, Noasca e Ceresole Reale.

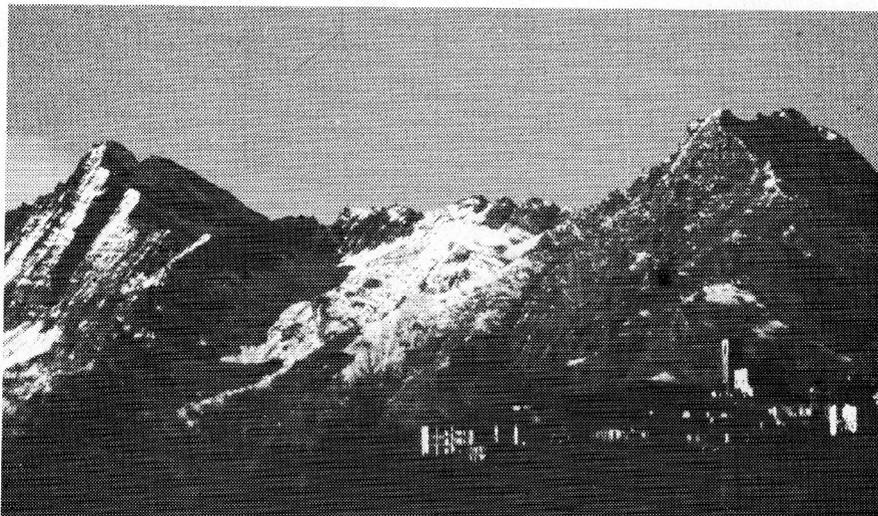
Noasca per breve tratto, tra la Levanna Centrale e la Punta Galisia, confina con la Francia, quindi sale verso Nord e ritorna il limite territoriale con la Valle d'Aosta, precisamente con la Valle di Rhemes.

2 - ESTENSIONE PLANIMETRICA E SVILUPPO ALTITUDINALE

La superficie dell'intero territorio è di 610,52 Km². di cui circa 210 Km². sono occupati dal Parco Nazionale del Gran Paradiso che gravita sulla fascia a Nord. La Valle dell'Orco, con uno sviluppo di circa 50 Km. dal Colle del Nivolet allo sbocco su Pont, presenta una superficie totale di 383,29 Km².; la Valle Soana, lunga circa 22 Km. da Pianprato a Pont, ha una superficie di 207,8 Km². (nei dati qui riportati non figura la superficie del comune di Pont, essendo questo alla confluenza delle due Valli).

Ben dieci sono i comuni che gravitano sul territorio, con una popolazione complessiva di 11050 abitanti, secondo il censimento del 1971; la densità risulta quindi essere di circa 18 abitanti per Km²., ma questo dato è puramente indicativo ed anomalo in quanto il territorio è in gran parte occupato da roccia, ghiacciai ed alti pascoli alpini non abitati.

Considerando lo sviluppo altitudinale il paesaggio risulta stratificato su piani altitudinali che vanno dai 500 metri di Pont ai 4000 metri del Roc, in prossimità della vetta del Gran Paradiso. Analizzando in seguito il clima locale vedremo la peculiarità di detti piani per la distribuzione della vegetazione e della flora.



Da Frassineto: Cima Fer e Torre Lavina.

3 - RETE IDROGRAFICA

La grande risorsa dell'Alto Canavese è l'acqua: un bacino idrografico ricco di torrenti, di ghiacciai e di serbatoi artificiali.

L'area dei ghiacciai, distribuita lungo il confine nord, presenta un'estensione pari a ben 11 Km²: un polmone inesauribile di acqua che con estrema parsimonia viene ceduta agli innumerevoli torrentelli che dopo un lungo percorso lungo i valloni laterali vanno ad alimentare i torrenti Orco e Soana. In base ai dati rilevati dal Servizio Idrografico con stazione di rilevamento sul torrente Orco, in prossimità dei confini di Pont e Cuorgnè, risulta che la portata media dell'Orco, misurata tra gli anni 1928 e 1969, è di 20,4 mc al secondo; la portata massima è stata misurata il 26 settembre 1942 con ben 1410 mc al secondo, mentre il 6 marzo 1949 segnava una minima di 1,15 mc di acqua al secondo.

Ancora in alta Valle Orco sorgono ben cinque considerevoli bacini artificiali dell'A.E.M. con una capacità complessiva di circa 88 milioni di metri cubi di acqua immagazzinata e sfruttata per la produzione di energia idroelettrica.

Oltre ai temi sopra accennati saranno argomenti di studio il clima, la copertura vegetale, il Parco Nazionale del Gran Paradiso ed in ultimo un'indagine sugli insediamenti umani che ormai fanno parte integrante dell'ambiente.

tielle

La Valle dell'Orco tra passato e presente

Alla ricerca del nostro passato abbiamo trovato una Guida Turistica del Canavese edita nel 1929 da Reynaudi con prefazione dell'On. Gino Olivetti. Un documento del 1929 è storia recente, ma a sfogliarlo oggi le sue pagine già ingiallite ed i caratteri severi della stampa gli infondono un sapore arcano, e la curiosità del lettore ne è profondamente stimolata alla ricerca di fatti e nomi persi nel tempo. Se però la curiosità non viene appagata, in quanto il tempo sembra essersi fermato sui luoghi menzionati nello "storico documento", permangono tuttavia il gusto della lettura, il piacere stimolante di immergersi nel tempo e di rivivere, grazie allo stile aulico e ricercato dell'autore, un'epoca ormai passata.

Il lettore non si prepari quindi ad un tuffo ristoratore in un ambiente inedito, ma badi bensì alla poesia, a volte ingenua, che traspira dal racconto; solo in questo modo sarà possibile apprezzare l'opera e per un attimo cogliere a distanza di tempo tante "idilliche meraviglie" che troppo spesso perdiamo nei nostri frettolosi viaggi attraverso la Valle di Locana.

LA VALLE DELL'ORCO

Sopra Pont la strada per Ceresole Reale si svolge per un bel tratto, attraverso a praterie fiorite, fra pure acque correnti che danno una rinfrescata all'anima.

Si contorna la base del poggio su cui sorgono i ruderi della chiesa e del castello antichissimo e famoso dove Re Arduino sostenne vittoriosamente nel 1004-1005 l'assedio contro l'imperatore Enrico II, e si tocca Sparone, posto all'imbocco del vallone di Ribordone. Da Sparone la carrozzabile per Ceresole, sempre costeggiando l'Orco e toccando le piccole borgate di Calzario, Chioso, Bardonetto e Boschetto, giunge a Locana, centro della Valle dell'Orco. Locana giace in un bel bacino verdeggiante, fra pendici rivestite di castagneti, che ne fanno un gradito soggiorno di villeggiatura estiva. Passeggiate si possono fare nei dintorni di Locana in tutti i sensi e per tutte le forze, fra siti ameni e ombrosi, incontrando dappertutto fresche acque montanine, borgate, casolari e margari presso cui rifocillarsi con latte eccellente. Traversate facili, anche per signore e ragazzi, a Chialamberto, a Cantoira, a Corio, a Ribordone, ecc.

Sopra Locana cominciano a sorridere le prime punte bianche di neve del Gran Paradiso. Risalendo sempre l'Orco fra castagneti freschi ed ombrosi, s'incontrano numerose

borgate di montagna. Di fronte compare e scompare, attraverso le tortuosità della valle, la Tur, svelta, imponente, che si cattiva subito l'attenzione col gigantesco punto d'interrogazione formato dall'orlo del suo ghiacciaio invisibile.



Le Scalee.

Si profila a sinistra, su un poggio, il bianco campanile di Alborno. E, tosto dopo, di fronte, si affaccia la cascata di argento fuso di Noasca con a lato il paese disteso lungo la carrozzabile che sale a Ceresole.

La cascata di Noasca è una delle più belle di tutta la regione delle Alpi. Di poco elevata sull'abitato, la cascata slancia il suo nastro di candidissima spuma a 1137 metri sul livello del mare. Un sentiero tracciato a zig-zag su per la costa vi conduce in un quarto d'ora; e la Balma che si apre sotto la roccia da cui precipita la cascata, permette di ammirare



La cavana

comodamente, senza ombra di pericolo, la grazia aerea della colonna poderosa che s'innabissa innanzi a colorare della bianca veste nuziale tutta la vallata. La cascata di Noasca porta all'Orco il contributo delle acque del vallone di Noaschetta, il più bello e solitario dei valloni del Gran Paradiso, che essa viene a chiudere con un quadro degno della sua austera bellezza.

Tosto dopo, a pochi passi di salita verso Ceresole, si incontra lo sbocco del vallone di Ciamosseretto, che raccoglie le acque del bacino della Tur e della Tresenta; e si lascia a destra la strada reale di caccia che, risalendola, fa capo all'accampamento detto il Gran Paradiso o Campo del Re, a 2221 metri di altezza. Più sopra ancora, a mezz'ora da Noasca, nel sito detto di Pianchette, si apre il

vallone del Roc, l'ultimo dei tre valloni che dal Gran Paradiso vengono a sboccare qui, a breve distanza l'uno dall'altro, nell'Orco. Tra le spaccature del monte, nei giorni sereni, cominciano a salutarsi qui la cima della Levanna Orientale, il ghiacciaio del Forno e le pareti del Mont Chétif.

Ma l'attenzione è tutta per la gola che si svolge dinnanzi il nastro non interrotto delle sue cascate biancheggianti; gradinata di rupi gigantesca, che ha fatto dare al passo il nome di Scalari o Scalee.

È questo il punto culminante del viaggio. Giunto qui, il turista s'indugia sempre volentieri, attratto dal fascino di quest'Orrido, pur così fresco e gentile in mezzo al corrucchio delle rocce, che lo stringono, e lo asserragliano da tutte le parti. È una prima cascata modesta che corre via liscia sulla roccia. Ma, accostandosi meglio per studiarla più da vicino, la pretesa unica cascata si frastaglia in altrettante cascatelle, che girano, ognuna per conto proprio, attorno al masso fidato, che un giorno esse sperano di poter smuovere con il loro amplesso; tante piccole cascate che non si riuniscono in un solo getto, che per frastagliarsi di bel nuovo, di lì a un istante, all'infinito. Alla prima cascatella succede una seconda. E, man mano che ci avviciniamo, salendo, al centro delle Scalee, succedono cento cascate che si precipitano ad un tempo dall'alto, e di cui sarebbe vana impresa voler distinguere le voci isolate nel coro generale.

Sono cascatelle ricadenti da coppe, come grandi mazzi di fiori; a spruzzi di minutissima rugiada, a ventagli, avventandosi a baciar gli scogli neri neri con maggior ardimento dell'onda marina; intanto che in alto, sul nostro capo, vediamo precipitare verso di noi la furia dei flutti che si riuniscono a formare la cascata regina delle Scalee.

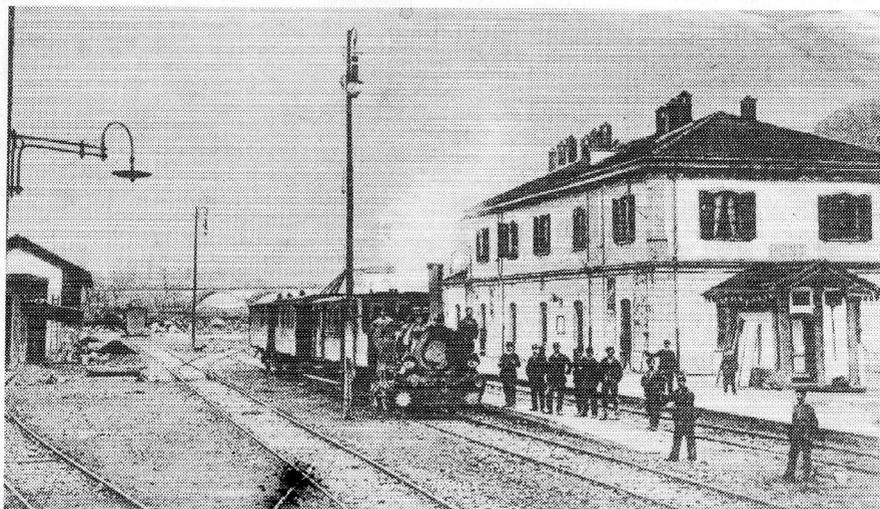
La severità di questa gola austera rende più inatteso e vivido il passaggio nel bacino grazioso e tranquillo di Ceresole, che si avvanza in buon punto radiante a distoglierci dal fascino delle cascate, dominato dal gruppo imponente delle Levanne.

ij canteir



Sogno...

"Era il 1° luglio 1906, e il fischio della vaporiera che per la prima volta giungeva a Pont Canavese annunciava alle due vallate, dell'Orco e del Soana, che una nuova era di vita era giunta per loro: era di progresso e di civiltà quale da tempo esse andavano desiderando. Fu giorno di festa allora, festa veramente cordiale a cui parteciparono i rappresentanti di tutti i Comuni delle due Valli, specie quelli bagnati dalla Soana... Che la nuova ferrovia facesse loro comparire il miraggio lontano della progettata Torino-Cuornè-Ronco-Martigny?"



Vecchi ricordi.....

Con queste accalorate e speranzose parole Francesco Farina porgeva il suo saluto ai valligiani "della Soana", dedicando loro una stupenda Guida Turistica stampata agli inizi del nostro secolo. L'opera, ricca di notizie storiche, è stilata con generoso amore per le bellezze naturali della Valle Soana e ricorda la progettata ferrovia che da Torino avrebbe dovuto risalire il Canavese fino a Pont per poi inoltrarsi nella valle di Ronco e raggiungere Martigny in Svizzera. Il progetto si fermò nella realtà a Pont Canavese ed il restante tratto rimase per sempre un sogno ambito, che al tempo illuse i valligiani e lo stesso Farina il quale sperava per la Valle un giusto e meritato risveglio turistico ed economico.

"Quel giorno la Soana abbracciandosi in amplesso fraterno coll'Orco, versando le sue limpide acque ancor vergini in quelle meno limpide ma già tanto industri del fratello, pareva mormorasse: lo sono bella, la mia acqua fresca e spumeggiante scorre rumorosa fra le alpestri balze della mia valle; la mia valle ha strada magnifica, ha comodità, ha paeselli pittoreschi e panorami incantevoli: ha diritto di essere conosciuta ed apprezzata! E l'Orco rumorosamente pareva rispondesse incitando la bella sorella a far risuonare in ogni più recondito suo luogo la voce della civiltà, e colla civiltà l'amore alla terra natia".

Quelle acque, tanto cantate dall'Autore, hanno conservato fino ad oggi la loro limpidezza ed i "paeselli pittoreschi" resistono al tempo, immutati come la "fede" dei montanari "cui guida il pensiero di avvenire migliore per la loro cara valle, tanto bella e tanto ospitale... e tanto poco apprezzata!".

Il coro Alpino

Tradizioni, personaggi, folklore...in musica

Una sera qualsiasi, di un anno qualsiasi, in un qualsiasi paese un gruppo di amici si ritrovano per trascorrere una serata come tante altre: un buon bicchier di vino, discussioni sul più e sul meno, una cantata....

Le voci sono niente male, alcune basse altre squillanti, tenorili: si abbozza una canzone e le voci disparate si accordano: alcuni svolgono il tema melodico, altri accompagnano la melodia con una terza più bassa, altri ancora azzardano con note cupe l'accompagnamento o con note alte di falsetto, uno poi, più intraprendente di tutti e forse musicalmente più dotato, accenna alcuni segni con le mani per ottenere una medesima cadenza, perchè le voci crescano di intensità

o diminuiscano, accelerino o rallentino il ritmo. Tutti si impegnano e danno del loro meglio poichè sentono che stà accadendo qualcosa di nuovo: *Infatti stà nascendo una corale.*

Ma che canzone era? "Maria Gioana", "La tabachina", "Quel mazzolin di fiori?" Poco importa era una di queste o meglio erano queste canzoni, una dopo l'altra, la cui melodia si perde nella lontana tradizione popolare, e rimangono a noi care perchè sanno far rivivere usi, costumi, personaggi che il trascorrere veloce del tempo tenta di cancellare.

Le tradizioni dei nostri paesi, la storia, le abitudini delle nostre popolazioni rivivono nei canti nati tra la gente e per la gente.



La nascita di un coro ha queste umili origini: un gruppo di persone che fino a qualche tempo prima cantava a ruota libera, decide di darsi una organizzazione; prima di tutto per provare una certa soddisfazione nel cantare, ma nascostamente quasi direi impercettibilmente per mantenere vive le tradizioni, per riportare in vita momenti e personaggi che stanno scomparendo o che sono scomparsi completamente e che i contemporanei, i giovani soprattutto stanno seppellendo sotto il velo dell'oblio.

"Girolemin il molita, il magnano milanese (il nostro magnin), la bergera, il molinè, la tabachina e via via discorrendo sono le figure caratteristiche di un'epoca che è terminata, perchè il progresso, le tecniche moderne hanno dato un'impronta nuova alla nostra vita.

Il riesumare queste figure è un fatto culturale molto importante, perchè la storia non sono solo i grandi avvenimenti ed i personaggi famosi, ma è intessuta di fatti e personaggi che senza far gran chiasso costituiscono il tessuto fondamentale della società.

L'amore per il canto popolare, per le tradizioni nostrane e la passione per la montagna hanno fatto sì che anche a Pont Canavese sorgesse dieci anni fa un coro: il Coro alpino "Gran Paradiso".

Sono poco più di una dozzina di elementi che sotto la guida esperta dell'indimenticato don Domenico Chiri iniziano la loro attività: artigiani, operai, impiegati, professionisti: una caleidoscopica gamma di personaggi che con un unico intento ricercano testi melodici, armonizzazioni, impegnano alcune serate della settimana a provare e riprovare brani del materiale raccolto.

La storia di questi dieci anni di vita potrebbe essere condensato in poche parole: momenti di euforia alternati a periodi di crisi!!!

Le gioie e le delusioni non hanno molta importanza però, ciò che effettivamente lascia il segno è l'amicizia che regna incontrastata nel gruppo e l'impegno costante di far gustare ad altri, attraverso il canto popolare, la gioia che si prova nel volersi bene, nel rispettarsi, nell'aiutarsi quando c'è un bisogno.

Ed allora ecco balzare vivi alla mente quei "momenti di euforia": le serate trascorse tra i malati al Cottolengo, tra gli anziani della Casa dell'Ospitalità di Ivrea e Castellamonte, i concerti eseguiti a favore della Casa di Riposo di Rivarolo e degli Asili di Pont, di Favria, di Oglianico, per i ragazzi delle scuole di Frassinetto. Come poter dimenticare la famosa tournée a Ginevra, dove le esecuzioni si sono susseguite incalzanti durante le due giornate della grande Kermesse internazionale organizzata per raccogliere fondi a favore dei bambini spastici, ed ancora i due giorni trascorsi in Friuli tra le popolazioni di Osoppo - Gemona - Montenars - San Daniele, per celebrare assieme il secondo triste anniversario del terremoto che così duramente ha colpito quella gente.

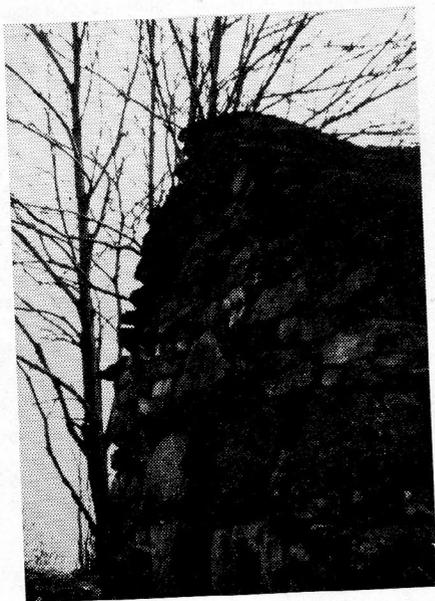
Gli sforzi ed i sacrifici affrontati in lunghe serate di prove, gli insuccessi in certi concorsi a cui si è partecipato, le esecuzioni mal riuscite, le discussioni ed i battibecchi tra coristi e con il maestro (leggi momenti di crisi) vengono cancellati in un sol colpo e la soddisfazione è talmente piena che si ritorna in sede pronti ad affrontare nuove battaglie e a superare nuovi ostacoli.

E la tradizione continua e si tramanda, cambiano gli elementi: ai coristi che hanno lasciato con rimpianto il coro sono subentrati altri nuovi e con entusiasmo anche loro hanno iniziato a cantare: "Quel mazzolin di fiori...."

DOP

Storia e Architettura

«Qui nel Canavese, sorge l'enigmatica urbanistica di Frassinetto, un gruppo di frazioni di Pont situata sul costone ov'è Santa Maria di Doblazio ad alta quota, su un altopiano a 1500 metri dal quale si dominano le Valli dell'Orco, del Soana e del Plova. Le frazioni di Capelli, Borgiallo e Chiapinetto sono state avviate allo studio nell'Istituto d'Architettura Tecnica del Politecnico di Torino. (...) Le cellule edilizie più antiche presentano una



strana configurazione planimetrica "a conchiglia con valve chiuse". Come una conchiglia, ha una sola apertura verso l'esterno. Le molte stanze, i porticati, i loggiati e le scale immettono in un cortile unico; questo è come una specie di "patio" della casa greco-romana; ma mancano totalmente la geometria e la simmetria degli esempi della classicità;

si direbbe che ne abbia ispirata l'architettura un'estetica informale od organica in senso elementare.

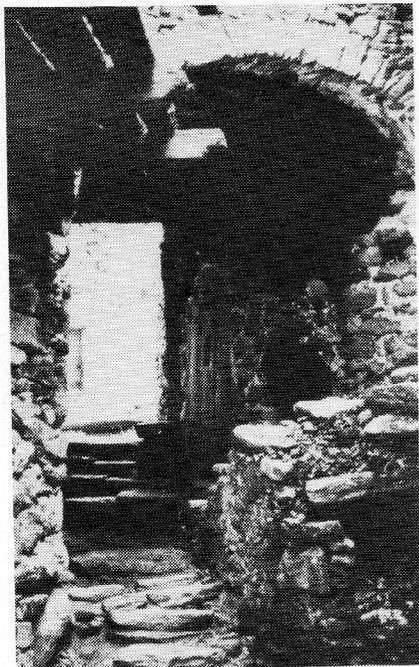
Come si possono datare tali cellule edilizie? Perché conformate tanto differentemente dalle solite case alpine, "grangie", "alpi", "muande"? Intanto molte volte vi si incontrano elementi architettonici d'antico sapore: le finestre e le porte hanno stipiti rinforzati in pietra da spacco con lastre più grandi di quelle usate nella corrente muratura d'elevazione; e sono sormontate da architravi triangolari o pentagonali del tipo incontrato a Forno di Lemie ed allora connesso con uno speciale stile rusticano detto ticinese o comamancino per la medioevale ispirazione. Allora si dissero due-trecentesche le finestre siffattamente architravate (...) La storia del paese registra una vivace partecipazione di nobili frassinettiani nella vita eporediese dal secolo XIII al secolo XIV. Segno evidente che lassù esisteva qualche non segnalata ma non irrilevante attività civica e politica. (...) La distribuzione di questi piccoli ricoveri, inaccessibili e coadiuvanti, ricorda le linee fortificate che i militari definiscono a nido di fuoco isolati con reciproco appoggio. Se era così l'urbanistica di Frassinetto poteva svolgere una funzione militare di difesa all'imbocco della Valle dell'Orco. Le condizioni climatologiche avverse (neve abbondante e freddo intenso) potrebbero giustificare quel modo speciale di rinchiudersi al coperto delle case di Frassinetto. Ma allora perché solo a Frassinetto e non altrove?».

Queste considerazioni sull'architettura locale sono del prof. Augusto Cavallari Murat e sono tratte dal volume "Tra Serra d'Ivrea Orco e Po", edito dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino (1976).

Il discorso dell'Autore, a nostro giudizio può avere un seguito o meglio trovare strascichi in Valle Soana, in prossimità del suo sbocco su Pont. Salendo infatti in località Raie, a quota 563 metri, sul versante sinistro della Valle è possibile ritrovare nel nucleo stesso dell'abitato una cellula edilizia che ricorda la tipica conformazione "a conchiglia con valve chiuse". A confronto delle strutture esistenti in frazione Capelli e Borgiallo la costruzione di Raie è di modeste dimensioni ma l'unico porticato su cui si affacciano più

stanze e scale richiama chiaramente la descrizione del prof. Murat.

Il nucleo più antico dell'abitato consta di due complessi in pietra affacciati, e collegati in parte nella loro lunghezza da un unico



Raie: il recetto

porticato con volta ad arco; le scale e le singole entrate dell'abitato si affacciano sul porticato dando unità al complesso. Ad ulteriore conferma del parallelismo tra l'architettura di Frassinetto e quella di Raie ricordiamo che pure qui le porte hanno "stipiti rinforzati in pietra da spacco" con lastre grandi, e sono sormontate da architravi triangolari. Il tutto fa pensare a costruzioni coeve ed anzi sembra qui a Raie giustificata la presenza di un simile "distaccamento".

Osservando infatti con attenzione la cartina geografica della zona non sarà difficile rilevare la posizione chiave della borgata Raie sul tratto finale della Valle Soana. Controllando ora la posizione di Frassinetto (Capelli, Borgiallo e Chiapinetto) osserviamo che dall'alto dei suoi 1000 metri si può avere un facile controllo della pianura che si apre verso Cuornè, mentre invece manca una vista

diretta sulla Valle Soana, in quanto questa corre nella sua parte terminale a quota 500 metri, sfuggendo così alla vista di Frassinetto, il cui altopiano troppo si insinua all'interno delle falde del monte Quinzeina. Tracciando una linea orizzontale che partendo da Capelli incontri perpendicolarmente la Valle Soana troveremo sul suo decorso Raie ad una distanza aerea di circa quattro chilometri da Capelli.

Mantenendo ferma la "funzione militare di difesa" dell'urbanistica di Frassinetto vediamo in Raie la stessa funzione sulla Valle Soana, e forse, per la posizione geografica favorevole, un avamposto di quello che doveva essere il centro direzionale di Frassinetto.

Se quanto supposto corrisponde alla realtà storica dei secoli XIII e XIV, allora verrebbe avallata anche la nostra ferma convinzione dell'importanza storica della Valle Soana, sia per i suoi collegamenti con la vicina Valle d'Aosta sia come "cuneo" di attività culturale nel gruppo delle Alpi Graie. Ma troppa di questa vitalità ed operosità è andata persa con lo spopolamento della Valle!

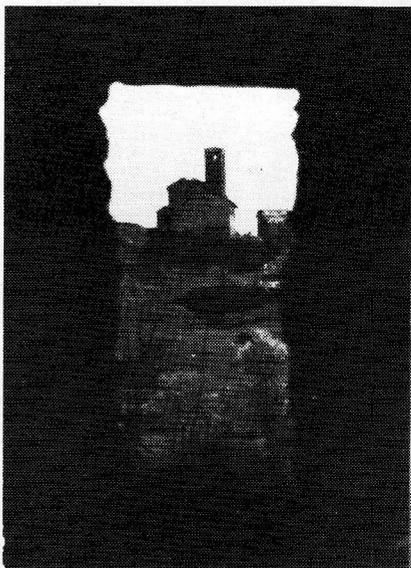
La nostra Associazione vuol tentare un recupero di quei beni storici che qua e là devono aver lasciato tracce della loro presenza, nello stesso tempo c'è l'impegno sincero di ridare, nei limiti del possibile e nell'ambito delle capacità dell'Associazione, alla Valle Soana quei valori che stanno alla base dell'evoluzione culturale e sociale della civiltà alpina dell'Alto Canavese.

Ma l'aiuto principale, anzi fondamentale, può venire solo dai valligiani, da quanti vivono la realtà della Valle e credono nell'alto valore culturale degli usi, dei costumi e delle tradizioni dei loro e nostri predecessori.

Il canteiro



Passeggiate nell'Alto Canavese



Chiesa del Berchiotto
vista dalla borgata Coppo.

Dal mese di luglio al mese di ottobre l'Associazione dei Canteir ha promosso ed effettuato, a livello sperimentale, alcune escursioni presso borgate diverse del territorio comunale di Pont per una conoscenza diretta del patrimonio architettonico e culturale delle nostre vallate canavesane.

Itinerari scelti a caso per un'esperienza umana diversa, culturalmente stimolante, sono da considerarsi oggi indispensabili ed ancor più degni di divulgazione, poiché il contatto in loco è essenziale per quanti intendono ripercorrere a ritroso il cammino della storia locale e meglio conoscere la realtà e l'esatta dimensione umana di un modo di vita che troppo velocemente va perdendosi.

Un bilancio quindi positivo per l'Associazione, ma ancor più un'esperienza unica per chi, come me, ha avuto la possibilità di parteciparvi e di cogliere la genuinità, a volte il fascino, di questi nuclei urbani disseminati con tanta fantasia umana lungo i versanti delle Valli Orco e Soana.

La Valle Soana: fino a qualche mese fa avrei decisamente sostenuto di conoscerla in tutto il suo sviluppo, dagli alpeggi di Campiglia giù fino allo sbocco su Pont, ma sono bastate tre brevi escursioni domenicali per rendermi conto di quanto complessa e ricca di storia sia questa sorprendente vallata canavesana.

Abituato alle escursioni alpinistiche ho sempre trascurato le località pre-alpine, ritenendole poco stimolanti ed avere di attrattive in genere. Ma la vera storia delle Alpi inizia a quote decisamente inferiori ai mille metri di altitudine per cui l'evoluzione del paesaggio, come l'evoluzione culturale a cui è legata, deve essere seguita gradualmente dalle sue manifestazioni iniziali su su fino alle superbe cime alpine. È chiaro come la struttura portante del complesso naturale e culturale del territorio alpino in senso stretto è la zona pre-alpina.

Allo stato attuale le scarse cognizioni in nostro possesso, acquisite per il vero durante le brevi escursioni di cui si parlerà, non sono sufficienti per provare con ampie e valide argomentazioni quanto sopra esposto, ma già fin d'ora s'intravede la possibilità di poter utilizzare queste ed altre conoscenze che verranno per tentare uno studio della complessa storia socio-culturale delle vallate canavesane con fermo riferimento alla dualità cultura-morfologia ambientale, che sembrano qui fondersi in un unico armonioso tema strutturale.

Risalendo la Valle Soana da Pont il versante orografico di destra, poichè su questo lato sono adagate le località per ora visitate, la morfologia si ripete con monotonia ma pur tuttavia ogni

sentiero, ogni bosco, ogni scorcio panoramico che superiamo dimostrano una loro peculiare caratteristica, riservando al visitatore sempre nuove sorprese ed inedite visioni.

I sentieri, a volte semplici tracciati lungo prati degradanti, si dimostrano gioielli dell'umano ingegno allor quando superano tratti accidentati, offrendo di volta in volta, di località in località, soluzioni costruttive diverse e pur mai casuali. A tal proposito merita un particolare accenno la singolare opera secondaria che accompagna per un lungo tratto il sentiero che si avvicina a Fracchiamo, all'inizio della Valle dell'Orco. In prossimità della borgata, sopra la strada carreggiabile, si snoda il sentiero costeggiato a valle, in luogo di muretti o di strutture in legno più comuni, da una serie distanziata di ottime "lose" rettangolari infisse verticalmente nel terreno oppure, dove



il pendio si fa più ripido, trattenute da altre due rocce interrate a sbalzo lateralmente al sentiero. Ciascuna losa presenta nella parte alta un foro centrale di circa 6-8 centimetri di diametro, attraverso il quale corre un travetto in legno a collegare tra loro le varie lose, offrendo così un sostegno ed una protezione al viaggiatore.

È questa una soluzione costruttiva particolare, probabilmente unica su tutta la fitta rete di sentieri delle Valli Orco e Soana.

Ma questi pur mirabili sentieri non sono che preamboli ad un discorso più ampio che, per il suo alto contenuto storico e culturale, lo pone a fondamenta delle origini della civiltà alpina nell'alto canavese: i nuclei urbani disseminati lungo tutto lo sviluppo della valle.

L'architettura delle case, così semplice ma così ardita se vista nel contesto storico in cui è sorta, sembra ripetersi nel colore freddo della pietra che la serve ma in realtà sono così diverse e specifiche le soluzioni costruttive e strutturali che ogni singola casa ed ogni nucleo acquisisce un suo particolare valore nel contesto generale dell'architettura urbana locale.

La topografia è qui chiaramente condizionata e guidata dalla morfologia ambientale che è pressochè impossibile scindere l'elemento naturale dall'opera umana: è la dualità "ambiente-cultura" che caratterizza ed accompagna passo passo lo sviluppo della "civiltà" alpina.

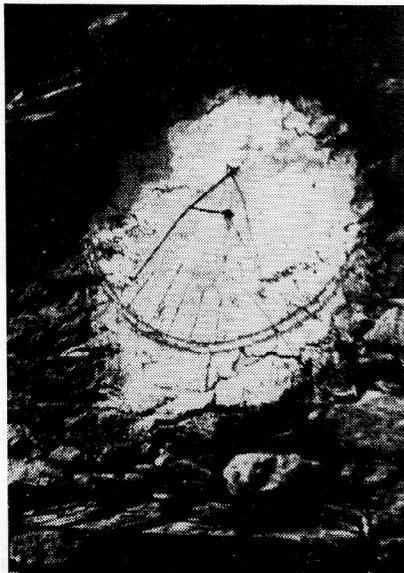
L'elemento basilare di ogni costruzione è la roccia, sapientemente lavorata ed adattata alle esigenze locali: di pietra sono i muri perimetrali, le lose dei tetti, come pure di pietra sono le macine dei mulini e le capienti fontane. Altro elemento che pur abbonda sui nostri monti è il legno, castagno o larice a seconda della posizione geografica occupata dalla borgata. In legno è l'arredamento delle case come pure l'intera struttura portante dei tetti, che a volte si presenta lavorata ed intagliata con motivi ornamentali molto semplici. Osservando i muri e la travatura non sarà

difficile trovare, nella maggior parte dei casi, la data di costruzione incisa su di un cantonale oppure sulla trave centrale, accompagnata sempre dal simbolo grafico della croce che separa così la data in due metà.

Tra questi muri freddi e sempre uguali, perchè la roccia è insensibile al tempo ed agli eventi, c'è il peso di tanta storia: una Storia ufficiale ormai consacrata, che ha accomunato paesi e valli canavesane, ed una storia "povera" che si tende a dimenticare, poichè la cronaca di una vita di lavoro silenzioso e di ristrettezze non entra, se non forzata, nelle pagine gloriose della Storia Canavesana.

Il silenzio che regna tra questi angusti passaggi, che a fatica si aprono tra una casa e l'altra, s'intona all'ambiente ma rende ancor più greve la vista di tanto abbandono, a volte di tanta miseria.

Come l'erba incolta e l'ortica hanno invaso sentieri e passaggi, così la desolazione ha preso



Il tempo non si è fermato all'antica meridiana.

pieno possesso delle case e delle stalle. Unica nota di colore, qualcosa di ancora vivace e dalle sembianze umane, sono gli sporadici ingenui affreschi religiosi che resistono al tempo sulle facciate delle chiesette o sul muro cieco di qualche casa. In genere si tratta di ex-voto per grazie ricevute in cui predomina la figura della Madonna, oppure rappresentazioni di Santi, opere tutte di artisti locali del 1600-1800.

Le porte socchiuse sono un segno dell'assenza dell'uomo, e la scarsa luce che penetra tra casa e casa si diffonde con discrezione nella cucina e nella stalla attigua. All'interno poco o niente rimane dell'arredamento e degli utensili tipici della cultura alpina; a mala pena si distinguono i singoli locali a seconda della loro funzione originale. Presso le borgate di Campidaglio e di Coppo è stato possibile distinguere la tipica "ca dla gra" con la graticola in legno su cui venivano poste le castagne ad essiccare al calore del focolare.

Una chiesetta per ogni nucleo abitato a testimonianza della fede e devozione dei montanari, così a testimonianza dell'unità dei borghigiani un forno comune per la cottura del pane. Il forno è quasi sempre una piccola costruzione autonoma ed isolata dalle case, anch'esso costruito in pietra e munito di una bocca a semiluna pure in pietra lavorata. Bellissimi esempi di forni si possono trovare in località Vascellario (1073 m) e Campidaglio (1110 m), sopra Montpont ed in borgata Coppo (917 m) oltre Stroba.

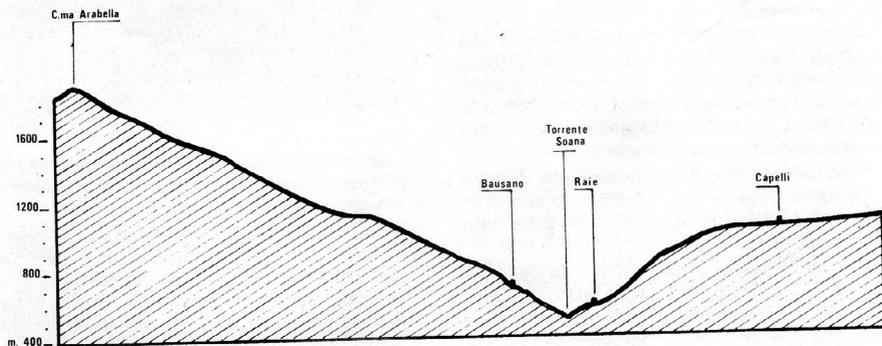
Presso tutte le località visitate mi colpì il non vedere accanto alla Chiesa, o comunque nei din-

torni dell'area abitata, il cimitero, come invece la mia fantasia avrebbe voluto. Era uso, non so per quale motivo pratico o religioso, trasportare i defunti a valle, presso la Chiesa di Santa Maria di Doblazio o direttamente al Cimitero di Pont Canavese. A testimonianza di questo rito è possibile osservare nei pressi di Stroba, sulla provinciale per Campiglia, la tipica "posa" dove la bara del defunto veniva momentaneamente deposta per poi essere trasportata e tumulata in Pont Canavese, dopo un breve rito religioso. Ancora presso il comune di Pont sorgono alcune Cappelle dei Morti, in Villanuova ed in regione Oltreoce, dove venivano accolte le salme provenienti dalle borgate di montagna.

Anche le spoglie sono lontane da questi luoghi, come se niente della breve vita umana dovesse lasciare traccia accanto alla pietra fredda delle case. Durante la prima escursione con l'Associazione siamo saliti da Stroba alla volta de La Costa, Canteletto, La Balma, Coppo e Butifinera senza trovare persona viva, ma solo case abbandonate che continuano a resistere agli eventi naturali grazie alla loro struttura visibilmente solida. Unica nota anacronistica è la luce elettrica pubblica che la notte continua ad illuminare il silenzio di questi luoghi, quasi a volerli proteggere dalle ombre lontane delle "masche", che la viva fantasia locale le voleva minacciose vagare per le rupi della montagna.

Proseguendo abbiamo invece trovato la vita presso Pasturera, Reverso, Camproard e Rivoira, tutte borgate del territorio comunale di Ingria. Nella seconda escursione abbiamo invece visitato le borgate di Montpont, Vascellario e Campidaglio per poi salire al Convento dove la tradizione vuole che colà sorgesse un convento tra una fitta vegetazione di betulle. Ancora oggi non posso dimenticare l'espressione schiettamente orgogliosa di chi, accompagnandoci in queste escursioni, rivedeva con rinnovata contentezza i luoghi della sua infanzia. Quel particolare albero o angolo era un ricordo vivo la cui vista aveva il potere sublime di riportare indietro negli anni la mente e far rivivere, a lui solo, un ingenuo attimo di una giovinezza trascorsa e consumata tra queste povere case. È certamente piacevole sentire e partecipare della gioia di chi racconta, ma nello stesso tempo ci si sente estranei, e subito la mente ripercorre velocemente gli anni della fanciullezza, senza però trovare un ricordo pari al suo; eppure i ricordi ci sono ma vissuti altrove, tra case intonacate, automobili e strade asfaltate!

tielle



Valle Soana: sezione trasversale Est-Ovest.

Alla fine del racconto che segue, potremo solo essere grati a Colei che, con sapienza e fantasia, usando volutamente le espressioni più genuine del nostro linguaggio, ha saputo ricondirci nel mondo incantato delle "Storie Vere" a cui molta parte della nostra formazione culturale ha attinto.

Cunta, granda, cunta... ...e la nonna raccontava

Ce l'avete voi una nonna?

Io sì, ne avevo una meravigliosa; una vera nonna di una volta. In verità ne avevo due, ma solo una raccontava le "Storie".

"Granda 'd Padrin" era di razza di Frachiamo, faceva la trapuntera, ma era "civile" sapeva leggere, scrivere, far di conto. La sapeva lunga. Forse era una "masca"... e, chissà, magari un po' di "mascarogna" l'ho ereditata anch'io... Ci penso ora che sono vecchia: sono stata io l'ultima a toccargli la mano, prima che morisse!

(E lo san tutti: le masche non possono morire se una persona non gli da la mano, e quella che gliela da, riceve la mascheria).

E le storie, quantel le ho imparate da lei, e anche a "girare" le carte. Allora, quando io ero piccola, le sere d'inverno eran lunghe. Noi, cinque o sei cugini le passavamo dalla nonna, nella vecchia cucina, attorno alla stufa di "tre piazze". La stalla, noi non l'avevamo, non eravamo campagnini. Erano un rito e un obbligo, queste serate, da ottobre fino a primavera.

"Granda" tornava dalla Benedizione al calar della notte. La campana dell'Ave Maria aveva finito di suonare, chiudendo la giornata. Non si andava in giro dopo l'Ave Maria, non stava bene. Erano le ore delle "Masche", ma per noi, era anche l'ora delle storie.

Per entrare in cucina, dalla nonna, si tirava un cordino dal di fuori, di dentro si alzava un paletto e l'uscio si apriva... come nella fiaba di Cappuccetto Rosso.

"Granda" infreddolita dall'umido della sera, si cambiava gli scapin, quelli con i quali era andata in Chiesa, con un paio un po' frusti che prendeva caldi, dal forno della stufa; si assestava sullo "scagno" e si accingeva a filare. Quando, dopo aver avvicinato il filarel-

lo, essersi infilata la rocca alla cintura, cominciava a tirar giù, con dita esperte, i fili di lana, e si levava nella cucina il regolare, lieve ronfante della ruota che girava, accompagnata dal ritmico cigolio del pedale, e il lavoro procedeva senza intoppi... allora era ora di chiedere:

- "Granda", cunta na storia!

E la nonna raccontava.

Si favoleggiava in quella cucina, col "Reali di Francia" anche la "Storia Sacra": Esaù e Giacobbe si alternavano a Fioravante e Rizeri, Boro d'Autona e Gano di Maganza. La spada "Durlindana" e "Orifiamma" andavano a braccetto con le "Piaghe d'Egitto" e il "Vitello d'oro".

Il "deint de rua, frajlin, sufiet, pijlopjilo, al gatt mamou, la gatta marella, al pare 'd la nott, la mare 'd la nott" calavano dalle montagne, ai primi freddi, nella sera buia; passavano lì fuori, sulla strada grossa che vien giù da Ribordone.

Ma il 16 dicembre, col suono delle campagne della novena di Natale, entrava nella fumosa cucina la misteriosa figura del pastore Gelindo con Aurelia sua moglie. (La nonna ci leggeva da un suo vecchio libro in piemontese, una specie di commedia o sacra rappresentazione).

E si rinnovava, per noi, l'eterna, magica atmosfera natalizia. Anche noi ci preparavamo ad accogliere il Bambino.

Nel Cielo invernale si affacciava, ad oriente, sopra Alpette, la costellazione dei "Tre Re". Granda ce l'indicava: i Re Magi erano in viaggio. Ogni sera le tre stelle, in fila, si vedevano più vicine, avanzavano verso la montagna di Mares. Per l'Epifania erano arrivate. Chissà, forse, la stalla di Gesù Bambino era da qualche parte su per la montagna...

E se anche noi, senza dir niente a nessuno, fossimo andati a cercare? Oh! se non avessimo avuto paura di andar di notte come i Re Magi, l'avremo trovato anche noi, con Maria e Giuseppe. Avremmo visto, magari, prima, lo splendore di lontano, e saremmo arrivati, e l'avremmo visto nella luce d'oro e d'argento, con le "braccia larghe" nella culla di paglia.

Non poteva essere che così, con le "braccia larghe" come quello che il Parroco metteva fuori, ci dava da baciare a messa di mezzanotte. (Ma non mi piaceva tanto, quel Bambino di gesso, faceva un po' senso baciare dove baciavano tutti, anche se il Prete, coscienziosamente, vi strofinava su un pannolino). Forse la paura dell' "andar di notte"



o della delusione di trovare, poi, magari, un Bambino Gesù diverso da quello che m'immaginavo dovesse essere, l'idea di seguire la stella fu sempre molto nebulosa. Cercai, invece, a lungo per la campagna, in primavera, il "cupagge" (un bel fagotto con ogni ben di dio) che porta il cuculo, e che trovano solo i bambini poveri. Ma lo non lo trovai. E sì che povera mi pareva proprio di essere. Andavo a scuola con gli zoccoli, e avevo la cartella di straccio nero.. più povera di così. Speravo

tanto di trovare nel fagotto che il cuculo portava in primavera, un paio di scarpette bianche, col listino che si allacciava a un bottone di lato; e anche le calze bianche, fini; e magari un vestito celeste ... o rosa ... o d'argento che luccica.

Mia nonna, lei sì, da piccola l'aveva trovato il "cupagge"! Era lì, stotto un albero, pieno di cose belle. Ma era così pesante, così pesante, che non era stata capace di sollevarlo, aveva dovuto lasciarlo là, e venire a chiedere aiuto. Quando erano tornati, lei e suo fratello più grande, il "cupagge" non c'era più. Era sparito.

Ma erano altri tempi, quelli!

Ora credo che il "cupagge" il cuculo non lo porti più. Si contenta di risponderci quando lo sentiamo in primavera e lo interpelliamo:

«Cu-cuc 'd la barba grisa
ver agn it votto chi viva?
Cu-cuc 'd la barba bianca
ver agn it votto chi scampa?»

Cu-cuc, cu-cuc, cu-cuc,
tanti cu-cuc, altrettanti anni.....

A me il cu-cuc m'harisposto che ho ancora un po' di anni da vivere.

Ho da raccontare ancora tante storie.

- Cunta, Granda, cunta.
- Quala chi 'v cunto?
- Culla 'd l'arbo di foje d'or...
- No! culla dal luf e 'd la volp...
- Ma no! cunta culla 'd la Faja...

E va bene, vi racconto quella della Faja.

Tanto, tanto tempo fa, c'era la Faja con il Fajun suo marito, e il Fajott che era suo figlio. Erano una sorta di uomini, grandi, brutti, neri. Abitavano su per le montagne di Frachiamo sotto a un deir che c'è ancora oggi: "Il deir 'd la Faja". Si prende un sentiero dietro la casa della Russa e si arriva su; non si può sbagliare, si vede ancora la stampa del piede della Faja sopra le pietre. Si arriva dritti al deir, lì sotto c'è la balma, si entra da un buco stretto, ma dentro è una gran bella balma, larga, asciutta.

Di notte la Faja e il Fajun scendevano in paese, giravano qua e là, per gli orti, i pollai, vicino alle case, nei cortili. Dove trovavano, qualcosa, la rubavano. Gli uomini erano stufi, non potevano lasciare niente fuori. D'estate erano le patate, i fagioli che sparivano dai campi, d'autunno i cavoli, le rape.

Allora decisero di dar loro la caccia, lì aspettavano di notte, coi furchin, i bastoni, ma non riuscivano mai a prenderli. Una bella volta il Fajun morì; era vecchio, malandato,

non lo videro più. Il Fajott l'avevano preso, una volta. L'avevano portato in una casa, era brutto, con le braccia lunghe, peloso. Aveva sempre freddo, era malato, stava vicino al camino a scaldarsi. Un giorno era lì che si scaldava e guardava una donna che faceva cuocere le "uova tombate" in padella.

La donna rompeva le uova, le lasciava cadere nella padella e metteva i gusci intorno al focolare, e il Fajott stupito esce fuori a dire:

«lu vist anturn sett votte camp,
sett votte bosc,
sett votte prà grant...

Ma l'u mai vist tante cocudua
anturn a lu fua.....».

Doveva aver vissuto ben a lungo, per aver visto intorno sette volte bosco, sette volte campo, sette volte prato... E se lui era così vecchio, il Fajott, che era il bambino, figurarsi il Fajun e la Faja.

La Faja era poi rimasta per ultima nella sua tana sotto il deir, ma continuava anche da sola a combinare malefatte. E gli uomini

decisero che l'avrebbero uccisa. L'aspettavano di notte, ma non riuscivano mai a prenderla. Una bella volta decisero che l'avrebbero fatta finita. Si misero d'accordo, una bella mattina presto, di buon'ora, era ancora notte, andarono su al deir. Chiusero tutte le uscite della balma con la muffa, e accesero un gran fuoco proprio all'ingresso: l'avrebbero soffocata col fumo.

La Faja, di dentro, tossiva tossiva, si sentiva soffocare e supplicava: Non uccidetemi, lasciatemi vivere, non vi farò più del male! Vi ho già insegnato a fare il burro, il formaggio, la ricotta. Se mi lasciate vivere, vi insegno ancora a fare le candele con la "laità". Ma gli uomini niente, non ne volevano più sapere. Continuarono a far fuoco, finché non la sentirono più tossire, finché furono sicuri che era morta. E così le candele con la "laità" non abbiamo mai imparato a farle.

E se vai su al deir, di sotto lo vedi ancora tutto nero, per il gran fuoco che avevano fatto.

Giovanna Doglietto

INVITO

Partecipare all'attività della nostra Associazione significa innanzi tutto vivere in modo genuino lo spirito della nostra comunità valligiana.

CENA SOCIALE

Per celebrare il primo anno di vita della nostra Associazione abbiamo deciso di organizzare per sabato 27 gennaio una festosa serata di cui non possiamo per ora comunicare i particolari.

In attesa di una tempestiva comunicazione in merito ricordate di non impegnarvi altrimenti.

TESSERAMENTO

Nel prossimo gennaio inizia un nuovo anno sociale, e fin d'ora sono aperte le iscrizioni per tutte quelle persone che vogliano con la loro adesione sottolineare la simpatia e la solidarietà che nutrono verso la nostra associazione.

Quota: Soci Ordinari £. 3000

Soci Giovanili £. 1.500

Curiosità dalla Valle Soana Un dialetto da scoprire: il gergo dei 'Ruga'

Quelli di voi che sono venuti nella nostra Valle Soana, sanno che vi si parla un caratteristico dialetto che risulta incomprensibile ai forestieri. Noi valligiani siamo fieri della nostra parlata e, a volte, ce ne serviamo per mettere in imbarazzo "i Maret".

Non esiste però un solo dialetto valsoanino; oltre a quello che si parla comunemente, vi è uno speciale gergo usato dai calderai "li Ruga", che è totalmente diverso dal primo e che vi sfidiamo a comprendere.



Valle Soana: «li ruga» al lavoro.

I nostri calderai, dovendo lavorare per molti mesi dell'anno in pianura e, volendo comunicare tra di loro senza farsi capire da estranei, hanno cambiato le parole più facilmente comprensibili del normale dialetto, ottenendo un nuovo linguaggio, molto pittoresco.

Eccovi un breve dialogo tra due "Ruga" valsoanini:

- *Gei fait lo trolò, nen vestu? (s aspirata).*
- *N'ei propi besen con tot la casta (s aspirata) e lo duresse che gei mingia.*
- *T'aré beu trop mosa! orà che te va o cospa (s aspirata) te sentei la durbia!*
- *Oh! a fai chi portli maschè (s aspirata) de borc e tla renga subit!*

La traduzione ovviamente è per pochi iniziati.

Doriana

Lezioni di vita

L'uomo, le sue manifestazioni culturali, l'ambiente in cui vive, sono i temi fondamentali della nostra rivista, ma era pur necessario un argomento diverso, un argomento di più ampio respiro, ambientato comunque sui nostri monti.

Non è nostra intenzione qui riportare le solite argomentazioni fin troppo ritrite che già tutti abbiamo avuto modo di leggere sulla stampa corrente; desideriamo invece proporre sotto una luce diversa i problemi naturalistici più vicini a noi.

Come oggi si indaga sul comportamento e sulle manifestazioni sociali dell'uomo, così è bene conoscere la vita degli animali e scoprirne il meccanismo che ne regola il comportamento individuale e associativo. A tal

proposito riportiamo appresso due diversi avvenimenti di vita animale di cui il primo riguarda una coppia di camosci osservati nel vallone di Forzo.

In compagnia di tre validi alpinisti del "Club Alpinistico Pontese" salii anni orsono il versante occidentale di Cima Fer per una ascensione ai "Tuto dal pian dal Giàs", eleganti pinnacoli posti a più di duemila metri sull'alta destra del Rio Tressi.

La marcia faticosa su sì ripida china ci costrinse ad una sosta rifocillatrice che tutti accogliamo di buon grado.

La località, data l'asprezza dei contorni era estremamente selvaggia, al punto che dubitammo di essere i primi a passare per quei ripidi pendii; ma subito ci ricredemmo alla vista poco piacevole di sacchetti di plastica, scatolame ormai arrugginito e tracce di un fuoco.

La presenza di cartucce esplose era prova evidente della passata presenza di cacciatori. Il crudele rito della caccia era stato consumato anche lassù!

Fu invece la quiete di quel giorno che ci permise di assistere ad un singolare avvenimento: a poche decine di metri da noi apparvero una camoscia con il suo piccolo di pochi mesi. Era negli intenti dell'animale superare una ripidissima parete strapiombante per raggiungere le pasture sovrastanti: il piccolo la seguiva incerto.



Comprendendo quanto stava per succedere restammo in silenzio, col fiato sospeso per l'audacia di quell'animale. Stava per compiersi un dramma? Ad un tratto la camoscia, raccolte tutte le sue energie spiccò un duplice balzo che la portò quasi miracolosamente al di sopra dell'ostacolo. Quindi si immobilizzò, e, volgendosi al piccolo, emise il tipico fischio di richiamo. Il giovane camoscio, non nascondendo la propria inesperienza, mosse verso la parete; la scrutò finché un secondo richiamo della madre non gli infuse il coraggio di tentare il salto: con agilità spiccò il balzo, ma come toccò la parete viscida, non sorretto dall'esperienza, scivolò; ma nel precipitare dimostrò tutta la sua agilità, evitando la tragedia con un felice balzo che lo riportò sulla cengia dalla quale si era mosso.

Durante lo svolgersi di tutta l'azione, la madre rimase ferma dall'alto della parete, mentre il suo sguardo, teso lontano, sembrava non curarsi della sorte del piccolo: immobile, sembrava essere consapevole delle reali capacità del giovane camoscio.

Il piccolo ebbe appena il tempo di riprendere forza, che subito la madre lo incitò con un nuovo fischio.

Sarà forse un'impressione personale, ma questo nuovo richiamo doveva avere un significato diverso dal primo: non più un "ordine", ma una "voce rassicurante".

Il piccolo, così rincuorato ritenò il dirupo superandolo questa volta con due eleganti balzi che lo ricongiunsero alla madre.

Di fronte ad un rapporto così "umano" tra due animali selvatici, non si può non fermare un attimo le nostre menti razionali e concedere alle specie animali la possibilità di nutrire sentimenti.

In un simile avvenimento, l'istinto non ha parte se non limitatamente al rapporto madre-figlio, ma l'attesa paziente della madre, il suo richiamo rassicurante, la paura del giovane e la volontà di superare l'ostacolo perché lassù la madre l'attende, superano i confini dell'ereditarietà specifica (istinto) ed invadono il campo dei sentimenti, di cui l'uomo pretende l'esclusivo possesso.

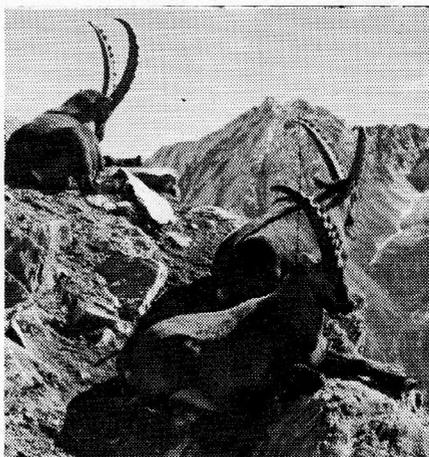
Ma, allora, sorge spontaneo il domandarsi se la vita degli animali non sia governata solo dal caso e non si limiti alle sole funzioni vitali in attesa che la morte naturale o accidentale, metta fine alla loro presenza "coreografica" sulla terra.

Troppo spesso l'uovo vede nell'animale solo un mezzo di trastullo personale, un giocattolo per il suo tempo libero, un pericolo

incombente o un istinto incontrollabile da rinchiudersi tra le sbarre di una gabbia per soddisfare esigenze di esotismo o divertimento.

Tutto questo oltre ad essere assolutamente errato è ancor più estremamente diseducativo poiché si trasmette ai giovani un bagaglio di assurde credenze, certamente poco nobilitanti per la specie umana.

All'interrogativo postoci completerà la risposta un secondo avvenimento vissuto e documentato fotograficamente dal mai abbastanza compianto Prof. Renzo Videsott, ex direttore del Parco Nazionale Gran Paradiso. Era pratica nel Parco, fino ad alcuni anni orsono, abbattere gli stambecchi più anziani o che presentassero malformazioni congenite.



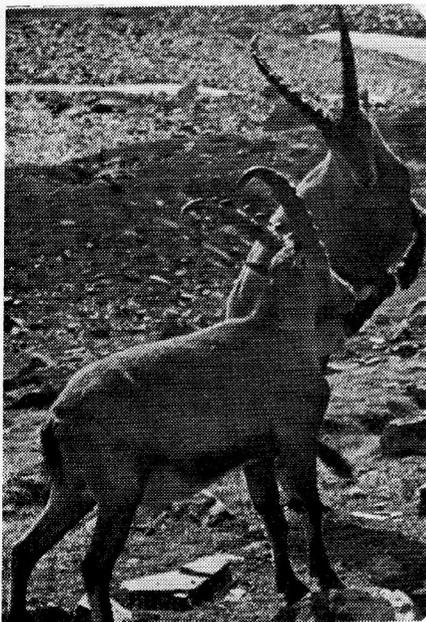
Fu in una di queste battute che il Prof. Videsott ebbe l'opportunità di assistere ad un crudele, ma nello stesso tempo significativo avvenimento di cui vogliamo raccontare i particolari.

L'animale da sacrificare, un vecchio stambecco maschio di 16 anni, affetto da artrosi, pascolava poco distante da altri più giovani compagni di pastura, seppur in posizione piuttosto coperta rispetto al branco.

Lo stambecco, colpito mortalmente con proiettile sparato da carabina con silenziatore, si abbatté subitaneamente, non visto dai compagni. Dopo circa due ore dalla morte, il Professore si avvicinò lentamente fino a circa 50 metri dall'animale caduto, provocando nel branco una indescrivibile agitazione.

Ma gli animali non fuggirono.

Comparando tale comportamento all'esperienza fatta in mattinata con lo stesso bran-



co, quando non era riuscito ad avvicinarlo a meno di 300 metri, la reazione poteva sembrare quanto mai innaturale.

Negli stambecchi era evidente l'istinto di fuggire, ma qualcosa li tratteneva nei pressi del compagno fulminato: forse un ordine non impartito. L'animale abbattuto era il loro capo.

Allora un altro maschio poderoso mosse verso la guida ormai immobile e ripetutamente lo annusò alla base del collo (punto di emorragia). Accertatosi dell'effettiva morte, con sollecita azione guidò la fuga dei compagni frementi.

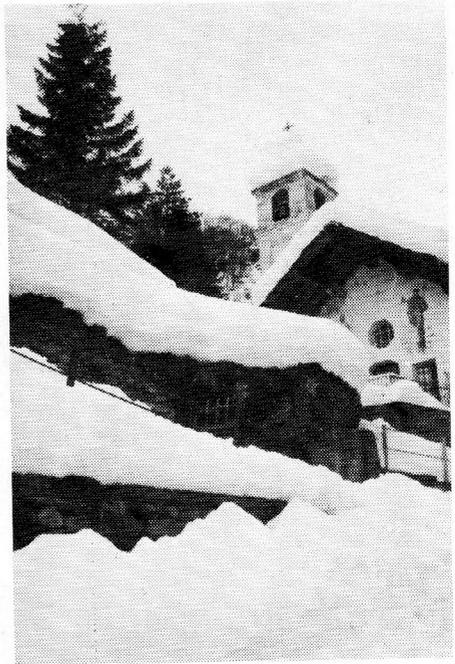
In questa sequenza c'è un significato ben preciso: il capo abbattuto, per una ferrea disciplina gerarchica, era il solo a poter decidere l'eventuale fuga. Alla morte accertata di questi, subentrò al comando con subitanea sequenzialità l'esemplare che da tempo era stato destinato a succedergli per il valore dimostrato negli innumerevoli combattimenti selettivi che si svolgono in ogni stagione nell'ambito del branco. Ancora una volta: solo istinto?

tielle

ATTENZIONE!

“Il gufo è stufo”

Natal an montagna



Che 'd fiòca! L'avèisse vist che 'd fiòca a l'era vnuje pèr Natal.

A smijava che tute le nivole as dësblèisso dzora 'l pais.

Fiòca e silensi. Mi disia: «che bel!» e mia vos as perdia andrinta a le parpajòle che a vèrtojavò ant l'aria. Edcò 'l son èd la ciòca a s'antrucava ant ij branch dij pin che a pendio grev.

Sle ca mach pi ij fornej a j'ero nèir e mincatant, un sì l'àutr là, a tiravo senza fòrsa na bocà 'd fum gris.

A la finestra 'd soa casòta a j'ero gris èdcò ij cavèj èd Natalin-a e ij sò euj ch'a vniso mincatant a guardé fòra. I vèddio ch'a pregava come sèmper: ij làver an sla boca senza dent a stantavo a sté ansema, come ij bòrd èd na botonera scantirà.

I l'avìa salutala con la testa e chila a l'avìa rëspondume travers ai vèder mostrandme con la man la fiòca ch'a fasìa bel seul an sla pillia dla portin-a.

Ant l'aria a bamblinavo ancora, raire, quàich valòsche come quando a veul chité. Ma lassù ij croass a volavo ras a tèra e la fiòca a l'ha nen tardà a arpjèsse. A vnisia ch'i stantava a vèdde la finestra dla Natalin-a.

- Gnanca da pensé a andé an Cesa staneuit. La fiòca a rivava giumpai a mesa pòrta.

I l'hai sentù la vos dle crave dla Natalin-a ch'a ciamavo, e dòp un pò la vos èd la Natalin-a ch'a chetava.

El silensi a l'era pasi come j'ombre dla sèira che a calavo trames al muliné dla fiòca...

Mincatant un can a baulava da lontan e 'l silensi a smijava pi creus. As sentia 'l temp ch'a passava...

Nopà d'andé a deurme Natalin-a a l'avìa anviscà 'l lumin danans a la mistà dèl presepi e da la finestra as vèddia soa ombra setà ch'a tarmolava contra la muraja. Con le man ancrossià an fàuda as capia ch'a pregava.

Dzora la montagna la lun-a a l'era surtia con un reu ch'as perdia tut dantorn trames a le nivole.

A l'é stàit come se la neuit a s'anvichèissa: mentre an lontanansa sè slongava an sla fiòca j'ombre nèire dle ca e dj'arbo.

Tuti ij can a son surti a bauleje e ant un nen la neuit l'é tornà topa arpijand a fioché.

A-i bastava 'l lumin dël presepio dla Natalin-a a mostré che la fiòca a vnisia larga e spëssa an-sima a la neuit ëd Natal, antant che da bass la ciòca a sonava vlutà ch'a-i mancava mach n'ora.

A l'era un son che a carëssava andrinta: as sentia, a sparia e a tornava pi doss, squasi un concert ch'a s'arlevèissa dai bioch ëd fiòca ch'a seguitavo a calé...

A mesaneuit 'l son dla ciòca a l'ëra rivà con ël vent a dé la neuva 'd Gesù e la lun-a l'era artonrà an mes al cel.

Da la fnestra i vëddia 'l lumin dël presepio cha tèrmolava come l'ombra 'd Natalin-a contra la muraja.

L'hai crijaie: «Buon Natal!» ma Natalin-a con le man ancosià an fàuda l'ha nen sentume. A l'era mesaneuit e chila a l'era andurmisse. Bele a mesaneuit ëd Natal un a peul andurmisse. Gesù a nass anche për coj che a mesaneuit ëd Natal a sento bzògn d'andurmisse...

* * *

Jer a l'han portala giù a bass ant ël Camposanto. A fiocava e 'l Camposanto a l'era tut bianch. La ciòca a sonava come a mesaneuit ëd Natal...

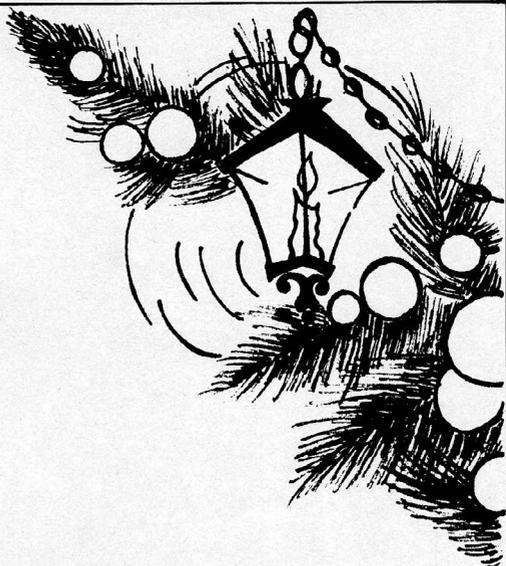
Edcò adess a seguita a fioché... pian, che le valòsche a smijo fërme ant l'aria...

Camillo Brero

LA NOSTRA SEDE

Attualmente non disponiamo di un locale idoneo; la nostra speranza è di poter presto sopperire a questa esigenza che riveste fondamentale importanza per un migliore svolgimento della nostra attività associativa. Per intanto chi desiderasse collaborare con proposte, suggerimenti o iniziative diverse è pregato di utilizzare come recapito:

**ij Canteir
presso la trattoria Stella Alpina
Via Marconi - Pont C.se**



 **I CANTIER**

Auguri
di
Buone Feste

